

La lettera

Manca un progetto per cambiare la Regione

di Tonino Scala

Caro direttore, la riflessione di Gianfranco Nappi su “Repubblica” di ieri coglie pienamente il nodo della crisi politica in Campania e, più in generale, della sinistra. Non si tratta solo del destino elettorale di chi governa, né della sentenza della Corte costituzionale sul terzo mandato. Il vero problema è l’assenza di una proposta politica chiara e radicale sulle questioni cruciali che riguardano la nostra regione: lavoro, sanità, scuola, trasporti, ambiente. È qui che si gioca la credibilità di chi si pone in alternativa a un sistema di potere consolidato e incapace di rispondere alle emergenze sociali e ambientali. Nappi pone giustamente l’accento sulla necessità di una svolta reale, che passi attraverso il coinvolgimento della società, delle forze sociali e dei saperi. Il caso della proposta di iniziativa popolare “Rigenera” (siamo stati unica forza politica a partecipare) dimostra quanto sia difficile scardinare un sistema politico chiuso, impermeabile alle esigenze di cambiamento. Eppure, senza un’azione decisa per il blocco del consumo di suolo, per la conversione ecologica, per il rafforzamento del sistema pubblico nei servizi essenziali, qualsiasi alternativa resterà velleitaria. La sanità è un disastro evidente: il piano di rientro è servito a garantire qualche poltrona da primario, ma nel frattempo le liste d’attesa sono aumentate, rendendo di fatto impossibile per molti cittadini l’accesso alle cure nei tempi necessari. Lo stesso vale per i trasporti, con la Campania che detiene due record negativi: la Circumvesuviana e la Cumana, le due peggiori ferrovie d’Italia per qualità del servizio. E poi c’è la vergogna delle ecoballe, che sono ancora lì, simbolo di una gestione dei rifiuti fallimentare, e di un sistema integrato che in dieci anni non si è stati in grado di costruire. Queste sono le ragioni che hanno portato la forza politica che ho l’onore e l’onere di rappresentare a fare dieci anni di opposizione. E se si vuole costruire una coalizione alternativa, bisogna partire proprio da questi fallimenti. Questo è stato il cuore del primo incontro che abbiamo avuto con il Partito Democratico, e proprio per queste ragioni il 1° marzo terremo un forum programmatico, coinvolgendo associazioni, comitati ed esperti del settore. Perché senza una svolta vera, senza una politica che sappia ascoltare e mobilitare le energie della società, non ci sarà alcun cambiamento reale. *L’autore è segretario regionale di Sinistra italiana Campania*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La giustizia

I magistrati difendono la Costituzione

di Alfredo Guardiano

Le manifestazioni di protesta dei magistrati, che hanno caratterizzato l’apertura dell’anno giudiziario, e le aspre critiche sollevate al riguardo da esponenti delle diverse forze politiche di maggioranza e da alcuni commentatori, meritano alcune necessarie precisazioni, affinché l’opinione pubblica sia in grado di cogliere l’esatta portata delle questioni sul tappeto. Va chiarito, in primo luogo, che, ad avanzare serrate critiche contro la riforma costituzionale portata avanti dall’attuale governo in un clima di costante delegittimazione dell’operato dei magistrati, non è stata, come ci si è affannati a dichiarare, una frangia politicizzata e minoritaria della magistratura, ma la quasi totalità dei procuratori generali e dei presidenti di Corte, a partire dai vertici della Corte di Cassazione. La diffusione delle proteste su tutto il territorio nazionale evidenzia un disagio condiviso all’interno di un potere dello Stato, tale essendo la magistratura secondo la definizione contenuta nell’articolo 104 della Costituzione, che si caratterizza proprio per essere un potere per sua natura diffuso, senza vertice, la cui indipendenza, affermata dal costituente soprattutto nei confronti del potere esecutivo, è, al tempo stesso, condizione e conseguenza dell’indipendenza dei suoi singoli componenti, sancita dal principio della soggezione dei giudici soltanto alla legge, scolpito nell’articolo 101 della Costituzione. Spetta ai singoli magistrati, che secondo il dettato costituzionale si differenziano tra loro soltanto in ragione delle diverse funzioni esercitate, assicurare, per mezzo dell’esercizio imparziale della giurisdizione, vale a dire dell’attività di applicazione del diritto attraverso l’interpretazione delle norme poste dal legislatore, la tutela dei valori costituzionali, del diritto internazionale cui l’ordinamento giuridico nazionale deve conformarsi e del diritto europeo, come più volte ribadito dalla Corte costituzionale. Se questa è la natura del potere giudiziario, ridurre le proteste dei suoi componenti a “sgarbo istituzionale” o elevarle al rango di “manifestazioni sediziose”, dimostra, quanto meno, una non meditata riflessione sul significato delle parole utilizzate. Con le loro critiche, infatti, i magistrati non hanno inteso perseguire alcuna eversione dell’ordine costituzionale, fondato sul principio della separazione e della pluralità dei poteri. Piuttosto, essi hanno dato prova di patriottismo costituzionale, in un’ottica di leale collaborazione tra poteri dello Stato, che imponeva e impone loro di non rimanere silenti, ma, in quanto custodi della Costituzione, di avvisare gli altri poteri dello Stato e il popolo, depositario ultimo della sovranità, dei rischi sull’assetto costituzionale della magistratura e sulle libertà dei singoli, di una riforma di cui si fa fatica a comprendere la necessità, come sottolineato da più voci. E che appare fondata, nella sua radice politica, in un giudizio espresso da Silvio Berlusconi nel novembre del 2001, una volta tornato al governo, secondo cui negli ultimi dieci anni si era

svolta in Italia una vera e propria “guerra civile”, in cui una parte della magistratura aveva utilizzato illegittimamente la giustizia a fini di lotta politica, spazzando via un’intera classe politica di origine democratica e occidentale. Giudizio, come notano Marcello Flores e Mimmo Franzinelli nel recente saggio “Conflitto tra poteri”, condiviso dalle forze politiche dell’allora maggioranza, che comprendeva anche Lega e Alleanza nazionale, le quali, rinnegando il consenso prestato durante la stagione di Tangentopoli a un giustizialismo senza sconti, furono pronte a perseguire un disegno di netta separazione di funzioni tra magistratura requirente e quella giudicante, che ebbe un primo esito nella riforma Castelli. Oggi quello spirito torna a ruggire, con ancora maggiore forza, come è lecito dedurre dal fatto che alcuna motivazione è stata fornita sulle eventuali ricadute in termini di maggiore efficienza del sistema giustizia e di rafforzamento dei diritti dei cittadini della proposta riforma. Si abbandona in tal modo programmaticamente un assetto costituzionale mai messo in discussione quando la magistratura requirente e la magistratura giudicante, grazie all’impegno di magistrati passati dall’una altra funzione senza scandalo, contrastavano con successo il terrorismo e la criminalità organizzata. Assetto che certo non ha ostacolato la notevole produttività della magistratura italiana evidenziata dalla prima presidente nella sua relazione e che oggi, invece, per il potere esecutivo è divenuto un’anomalia da risolvere, addirittura con un’impellente riforma costituzionale, proprio quando da tempo la magistratura ha dimostrato di interpretare il controllo di legalità che le compete abbandonando ogni sudditanza nei confronti del potere politico, ancora ravvisabile in alcuni noti episodi risalenti agli anni ’70. Peraltro tale modifica si inserisce in un contesto politico, nazionale e internazionale, in cui l’indipendenza dei magistrati nell’esercizio della giurisdizione viene vista come un vero e proprio intralcio all’attività del governo, quando si traduce in decisioni che non corrispondono agli obiettivi dell’indirizzo politico della maggioranza. Il rischio evidente è quello di confondere la legittima vittoria elettorale con un mandato in bianco a stravolgere il delicato equilibrio dei poteri su cui si fonda lo Stato di diritto, per allinearsi alle esperienze maturate in questi ultimi anni in democrazie illiberali come la Polonia e l’Ungheria, stigmatizzate dall’Unione Europea. Se si tiene presente tutto questo, non è possibile non ritenere fondato l’allarme lanciato dalla magistratura italiana sul timore che la riforma Nordio sia il primo passo di un percorso il cui esito inevitabile sarà la sottoposizione, palese od occulta, del pubblico ministero al potere esecutivo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Napoli Est, tanti progetti ma solo su carta

di Giovanni Squame

A Napoli est i grandi programmi di trasformazione urbana languono. Poco trapela delle attività che l’amministrazione sta sviluppando per avviarne la realizzazione. Nel corso dei primi passi era stata annunciato, per l’ennesima volta (lo avevano già fatto le precedenti amministrazioni) il recupero della storica fabbrica metallurgica “Corradini”, di San Giovanni a Teduccio, poi la riqualificazione dell’ex Manifattura dei tabacchi con l’insediamento dell’AgriTech; la situazione più emblematica dell’area, se si vuole realizzare una vera e propria svolta epocale, è la trasformazione delle aree ex petrolifere: qui risorge dall’abbandono e dal degrado Napoli est. Sito di interesse nazionale con un’estensione di 830 ettari, è il luogo che rivaluta Napoli come città manifatturiera e produttiva, con previsioni di intervento che coniugano salvaguardia all’ambiente e contrasto ai cambiamenti climatici; un grande parco con attrezzature di quartiere per complessivi 150 ettari è lì previsto (l’altro grande parco della città, se si evita la scellerata idea di lasciare i manufatti cementizi e di crearne di nuovi, di pacchiana evidenza, come la grande statua dirimpettaia della statua della libertà di New York, una vera e propria americanata, sarà a Bagnoli). A Napoli est convivono attualmente insediamenti dismessi e fatiscenti accanto ad aziende manifatturiere e commerciali floride ed un polo di attività spaziali di alta avanguardia tecnologica nella ex Mecfond (ancora presente in zona), che ha già realizzato diversi esperimenti in microgravità sulla Iss con propri laboratori, l’università di Ingegneria e le relative Academy. Condizioni che consentono di rispettare nei processi di trasformazione anche gli obiettivi Pnrr. Purtroppo non si ha traccia di stadi di avanzamento, né di progetti e cronoprogrammi vincolanti. L’area petrolifera richiede il trasferimento dei depositi, sebbene sia prevista la conservazione di un ridotto spazio per le esigenze locali. Potrà essere percorribile, come per Bagnoli, un impegno straordinario con un commissario, il sindaco o suo delegato,

dotato di pieni poteri a cui far capo e vincolato da un cronoprogramma per gli enti pubblici e gli investitori privati, implementando la bonifica ambientale, in parte la Q8 la sta realizzando, e progetti definitivi e cantierabili? Napoli si sa ha due grandi aree di sviluppo, quella occidentale, già in parte avviata, dopo anni di vicende contraddittorie, non ultime quelle giudiziarie, con il commissario alle attività di trasformazione, e orientale a disposizione per gli investimenti. La città oggi è supportata dall’iperturismo nel centro storico e nei luoghi panoramici non senza problemi per i residenti in termini di qualità della vita e di mancanza di alloggi per i residenti permanenti. Ad est, come ad ovest, occorre produrre il massimo sforzo, accelerare con i programmi e i progetti definitivi e cantierabili. Tempo ce ne vuole, ancora anni dovranno trascorrere per veder realizzate le trasformazioni; risorse pubbliche importanti sono necessarie, e non sempre sono disponibili, anche per gli incentivi ai privati investitori: se si annunciano iniziative è un bene, significa che si sta lavorando. Agli annunci, però devono seguire attività visibili, cantieri che si aprono, indicare obiettivi verificabili nel tempo. A Napoli est tutto questo ancora non c’è. Un altro ciclo amministrativo si avvia a alla conclusione, ma permane la desolazione di aree e immobili abbandonati a sé stessi e trasformazioni da realizzare che restano ancora al palo. Le amministrazioni sono ricordate dai cittadini allorché sono in grado di affrontare e risolvere i problemi dell’ordinario, efficiente funzionamento dei servizi ed insieme se offrono una visione concreta delle azioni necessarie per cambiare il volto della città nei successivi decenni. Altrimenti “passano” insignificanti e senza gloria. L’attuale amministrazione, molto pragmatica, non può appartenere a questa seconda categoria.

©RIPRODUZIONE RISERVATA